

Titolo originale: *Lipstick in Afghanistan*
Copyright © Roberta Gately, 2010
First published in English by Gallery Books,
a division of Simon & Schuster Inc., 1230 Avenue of the Americas,
New York 10020, USA

Traduzione dall'inglese di Susanna Molinari

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2959-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel maggio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Roberta Gately

Le ragazze di Kabul



Newton Compton editori

*In ricordo dei miei amati genitori, Bob e Mary Gately,
che mi hanno insegnato a sognare*

Prologo

Afghanistan, 2002

«Hai sentito?», la voce era quasi un sussurro.

Elsa trattenne il respiro e poi lo sentì anche lei, un leggero rumore di passi su un letto di foglie e rametti. Con la coda dell'occhio vide una serie di ombre fuggire fra gli alberi e quando si girò il suo sguardo si posò su un raggio di sole riflesso sulla canna di un fucile.

Non c'era dubbio, i talebani li avevano trovati.

“Mio Dio!”, pensò. “Siamo spacciati”.

Elsa sapeva che i talebani erano dominati da un odio senza pari, ovunque andassero portavano morte e distruzione.

Sopraffatta da un'ondata di paura che la stordiva, avrebbe voluto gridare o vomitare, ma non poteva fermarsi. Cercò di attirare l'attenzione di Parween, ma la sua amica aveva lo sguardo rivolto altrove, intenta a individuare la fonte di quel rumore.

«Correte!», gridò qualcuno e all'improvviso si scatenò un fuggi fuggi.

Ma Elsa non poteva correre. Aveva le gambe avviluppate nella stoffa del *burqa* che la copriva da capo a piedi. Lottò per liberarsi e, quando finalmente riuscì a sbarazzarsi dell'indumento, prese a correre con le scarpe di plastica ai piedi che sfioravano appena il terreno. Non aveva mai corso così velocemente in vita sua e il cuore le batteva forte nel petto mentre, con la bocca spalancata, inghiottiva boccate d'aria.

Sentì il respiro affannato di qualcuno.

Era il suo?

Provò una fitta al petto e un urlo le salì in gola, ma lì si fermò. Non riusciva a pensare lucidamente, sapeva soltanto che non voleva morire lì, in Afghanistan.

“Oh mio Dio, aiutaci!”, pregò.

Poco più avanti intravide una casupola, e sebbene non fosse protetta dalle mura di cinta che in genere circondavano le tipiche abitazioni afgane, costituiva la loro unica speranza di salvezza. Sempre che riuscissero a raggiungerla in tempo. La distanza sembrava incolmabile e lei non nutriva grandi speranze di farcela, tuttavia continuò a correre disperatamente, fendendo l'aria con le braccia.

Dopo un tempo che le parve un'eternità, Elsa e gli altri raggiunsero la casa. Elsa si girò e di colpo si fermò. Il terrore la pervase.

“Parween”.

Lasciò vagare lo sguardo all'orizzonte, ma non scorse traccia dell'amica.

Mentre si sforzava di riprendere fiato, Elsa sentì la gola secca; temeva che il cuore le esplodesse in petto da un momento all'altro.

Si prese il viso fra le mani.

Perché era andato tutto storto? Che cosa ci facevano in quel posto?

Che cosa ci faceva *lei* in quel posto?

Un'infermiera di Boston nello stramaledetto Afghanistan, per l'amor di Dio.

Calde lacrime le solcarono il volto, con mani tremanti le asciugò.

«Oh, mio Dio», sussurrò. «Dove sei, Parween?».

PARTE PRIMA

Elsa

Capitolo I

Boston, 1994

Era la disperazione nei loro occhi che aveva catturato l'attenzione di Elsa. Le immagini in bianco e nero dei bambini affamati con il ventre gonfio erano raccapriccianti, ma c'era una fotografia in particolare che Elsa non riusciva a togliersi dalla mente: si trattava del primo piano di una madre scheletrica con in braccio un piccino smunto, mentre altri due bambini tutti pelle e ossa erano aggrappati alle sue esili braccia. Elsa ebbe la sensazione che i due stessero fissando proprio lei.

Lesse la didascalia, spiegava che madre e figlio erano scampati a un massacro perpetrato dai ribelli di una tribù, ma erano finiti vittime della miseria. E non soffrivano soltanto la fame, ma erano anche affetti da malaria e dissenteria, senza aiuti sarebbero morti nel giro di un mese.

Elsa controllò la data sulla copertina della rivista e sgranò gli occhi.

Una strana sensazione, una sorta di torpore, si impadronì di lei. Si sedette sul pavimento, tenendo la rivista sulle ginocchia, voltò pagina e trattenne il fiato leggendo l'articolo:

Mentre la situazione in Ruanda si aggrava e il numero di vittime aumenta di giorno in giorno, i leader mondiali stanno a guardare, incapaci di agire. È soltanto grazie al coraggioso impegno di un manipolo di medici e infermieri che molte persone vengono sottratte a una morte certa. Ma ci sarebbe bisogno di più volontari e le Nazioni Unite si rivolgono al mondo intero in cerca di aiuto.

Elsa rilesse quelle parole e andò avanti.

Una fotografia a tutta pagina immortalava centinaia di donne con i figli che formavano una fila interminabile, in attesa della loro razione di cibo. Le donne, e persino i bambini più piccoli, attendevano inermi il loro turno. Nessuno aveva lo sguardo rivolto verso la macchina fotografica. Era un'immagine che rappresentava la più assoluta disperazione.

Elsa sospirò facendo scorrere le dita sulla fotografia. Voltò pagina e si ritrovò a osservare una serie di scatti che immortalavano centinaia di cadaveri, interminabili file di neonati e bambini, famiglie intere giacevano lungo le strade o nei campi, aggrappati gli uni agli altri nella morte. Elsa si portò la mano alla bocca e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, i cadaveri erano ancora lì. Sfogliò la rivista per tornare alla prima pagina e rilesse la storia di quella gente. Si soffermò sulla prima immagine, quella della madre morente con i suoi bambini. Si chiese che fine avessero fatto, erano morti o erano riusciti a salvarsi? Era difficile credere che si potesse vivere in quelle condizioni.

Come avrebbe potuto continuare a lamentarsi della sua vita dopo aver visto quelle immagini?

Si fermò a osservare la foto di un'infermiera che teneva in braccio un neonato. Le sembrò che la donna stesse piangendo. La didascalia spiegava che il bambino era morto e l'infermiera era in cerca della sua mamma.

“Questa infermiera fa qualcosa di concreto per il prossimo”, pensò Elsa.

Ripose la rivista e fece alcuni respiri profondi per calmarsi. Poi guardò l'orologio. “Le quattro, mio Dio! Come vola il tempo!”. Raccolse in fretta i libri e li mise sul carrello quindi si precipitò al banco dietro al quale sedeva la responsabile della biblioteca.

«Mi dispiace, Miss James, ho perso la cognizione del tempo». Elsa aveva bisogno di quel lavoro, non poteva permettersi di farsi licenziare. «Questi li finirò domani».

L'anziana bibliotecaria si sistemò l'apparecchio acustico e sorrise a Elsa. «Che cosa hai detto, cara?»

«Che finirò domani», ripeté Elsa alzando la voce. «E questa, posso tenerla?», chiese indicando la rivista. «È di due mesi fa».

«Come? Vuoi tenerla?», domandò Miss James per ricevere conferma. «Va bene, tienila pure, tesoro».

Elsa infilò la rivista nello zaino e si avviò con passo stanco verso casa lungo le strade strette e affollate. Se si fosse sbrigata, sua madre sarebbe ancora potuta arrivare in tempo al lavoro. Dopo essersi precipitata in casa, prese la rivista e fece vedere le fotografie alla madre.

«Oh mio Dio, Elsa, perché guardi questa roba. Santo cielo, sono immagini terribili», le disse lei infilandosi un vecchio cappotto.

«Ma, mamma, ho pensato che potrei diventare un'infermiera e magari un giorno essere d'aiuto a qualcuno».

«Il tuo è un desiderio, ma desiderare ciò che non si può avere non porta a nulla. Guardati attorno, tesoro. La nostra è la casa più squallida del quartiere più povero di tutta Dorchester. E con Diana che peggiora ogni giorno di più, il futuro potrà riservarci soltanto ulteriore miseria».

«Ma se non desideriamo di meglio, se non aspiriamo a una vita migliore, le cose non cambieranno mai».

«Da quando è morto tuo padre mi divido fra due lavori, ogni singolo giorno della mia vita prego affinché la nostra vita migliori. Non voglio che tu rimanga delusa, tutto qui».

Ma Elsa era già delusa. Non faceva che desiderare cose che non poteva avere – i capelli di un bel rosso acceso, come quelli della sua amica Annie, una casa accogliente, una famiglia vera. C'era sempre qualcosa di nuovo da desiderare. Dio solo sapeva se non c'era un'infinità di cose da desiderare quando uno viveva a Dorchester.

«Impara ad accontentarti di quello che hai, Elsa. C'è sempre qualcuno che sta peggio».

«È proprio questo il punto, questi rifugiati se la passano decisamente peggio. Voglio aiutarli».

«Be', puoi cominciare ad aiutare Diana. Le ho dato da mangiare, ma ha bisogno di essere cambiata e messa a letto. Ci ve-

diamo più tardi». Dopo averle dato un bacio, la madre uscì per andare al lavoro, faceva i turni in un supermercato dove era adde-
detta allo scaffale della frutta e verdura, merce che lei poteva a malapena permettersi.

“La vita è ingiusta”, pensò Elsa. “Ma questo non significa che uno debba stare con le mani in mano e accettare le ingiustizie”. Appese il cappotto e andò da Diana, che era seduta scomposta sulla sedia troppo grande per lei, con la testa penzoloni. Elsa le sistemò un cuscino dietro la schiena e le disse in tono amorevole: «Ecco fatto, Diana, ora va meglio?».

Diana aveva quattro anni ed era figlia di Janice, la sorella maggiore di Elsa. I medici le avevano diagnosticato un grave ritardo senza possibilità di guarigione. Elsa e la madre dovevano attingere a tutta la loro pazienza per somministrarle il cibo e prendersi cura di lei. Janice non era mai a casa, e suo fratello, Tommy, il primogenito, si faceva vedere soltanto saltuariamente giusto per spillare denaro a entrambe.

Un tempo le cose andavano meglio. Sebbene la famiglia non avesse mai navigato nell'oro, una volta erano felici, e quando era nata Diana, aveva portato nella loro casa gioia e sorrisi, almeno per un po'. Quelli erano giorni felici, quando Annie, l'unica vera amica di Elsa, frequentava ancora la loro casa.

Annie viveva con la nonna di origini polacche in uno squallido appartamento in fondo alla strada. Teneva compagnia a Elsa quando lei dava da mangiare a Diana, le cambiava il pannolino o le faceva da baby-sitter e un pomeriggio era stata proprio Annie, curiosando nei cassetti di Janice, a scoprire un vecchio rossetto dal nome Misty Mauve. Incoraggiata da Elsa, Annie aveva tolto il tappo e lo aveva provato. Nonostante il colore fosse decisamente fuori moda, se lo erano messo entrambe.

Annie, con la sua massa di capelli rossi trattenuti da un elastico, si era guardata allo specchio e aveva dichiarato che quel colore le stava male. «Con i miei capelli, dovrei mettermi un rossetto sui toni del marrone. Questo mi sta malissimo».

Elsa, minuta e di bassa statura, aveva sempre sognato i capelli di Annie, un tratto distintivo. Quel giorno, si era messa davanti

allo specchio e si era passata il rossetto color malva sulle labbra, poi le aveva unite per stendere bene il colore e quindi aveva guardato la propria immagine riflessa che ora esibiva labbra di un deciso colore violetto che s'intonava ai suoi capelli castani. Si era girata verso Annie.

«Be', che ne dici?».

Annie aveva rivolto all'amica un'occhiata d'ammirazione.

«Ti sta benissimo, Elsa. Dovresti mettere sempre il rossetto».

Elsa si era guardata allo specchio e aveva sorriso di nuovo. Coi che la guardava dallo specchio era carina, *davvero* carina, doveva ammetterlo. Aveva sorriso alla propria immagine come se la vedesse per la prima volta – capelli luminosi, pelle uniforme, nasino all'insù, e labbra piene di un bel colore viola. Il rituale stesso di indossare il rossetto, darsi quel morbido tocco di colore sulle labbra e stringerle per stenderlo in modo uniforme, e, infine, guardarsi allo specchio, l'aveva affascinata.

“Questo rossetto è straordinario”, aveva pensato Elsa. Non soltanto le dava colore alle labbra, ma donava un tocco di luce ai suoi occhi verdi e la faceva sentire importante, fosse anche solo per un istante, come una di quelle donne famose che apparivano sulle riviste di moda. Le donne importanti portavano il rossetto. Sorrise ancora all'immagine nello specchio.

«Cavoli, Elsa», aveva esclamato Annie. «Tu sei fatta per portare il rossetto».

“Sì, è vero”, aveva pensato Elsa. “È proprio vero”.

Il ricordo di quel pomeriggio la faceva sorridere ancora, e sebbene da tempo ormai Annie si fosse trasferita, la passione di Elsa per il rossetto non era cambiata. Un tocco deciso color prugna o un morbido rosa bastavano a risollevarle il morale, e a Dorchester ce n'era davvero bisogno.

Il rossetto compiva miracoli.

Capitolo 2

A diciassette anni Elsa era già gravata da molte responsabilità e tra il lavoro, lo studio e Diana era proprio quest'ultima a portarle via gran parte del suo tempo. Diana era sempre malata e richiedeva costanti attenzioni per evitare che soffocasse o scivolasse dalla poltrona.

Per farla mangiare ci volevano ore, bisognava spingerle in bocca piccoli cucchiari di carne e verdure triturate e invitarla a inghiottirli. Cambiarla e lavarla diventava ogni giorno più difficile perché, nonostante il cervello non si fosse sviluppato, il corpo cresceva. Era pesante ed era difficile muoverla dato che aveva gli arti rigidi. Il loro minuscolo appartamento era ingombro delle apparecchiature e del cibo speciale di cui Diana aveva bisogno semplicemente per sopravvivere. Janice non si faceva vedere per mesi e dunque toccava a Elsa e alla madre prendersi cura di Diana.

Spesso Margaret diceva che non riusciva a immaginare come avrebbero fatto fra dieci o vent'anni. Elsa, che non appena tornava a casa da scuola doveva dedicarsi a Diana, provava un risentimento sempre maggiore nei confronti della sorella e del fratello che l'avevano abbandonata.

Finché un giorno, Margaret ed Elsa, stremate dalla fatica, si rivolsero ai medici che avevano in cura Diana in cerca d'aiuto.

«Qualcuno deve darci una mano», disse Margaret in tono di supplica. «Siamo sole a prenderci cura di Diana e non ce la facciamo più».

I medici annuirono e avviarono le pratiche affinché Diana venisse accolta in una struttura speciale. «La St John's è una

buona casa di cura e lo stato coprirà i costi, così non vi dovrete preoccupare per quello, Mrs Murphy».

«Ma la madre è al corrente della cosa?», chiese un giovane medico.

«Non sappiamo dove sia. Sono io a prendermi cura di Diana», disse Margaret sollevando la testa e provando imbarazzo nei confronti dell'irresponsabilità di Janice. Madre e figlia lasciarono la clinica in silenzio e mentre aspettavano l'autobus Margaret parlò.

«È la scelta giusta», disse con il cuore colmo di speranza, nel tentativo di convincere se stessa. «Era l'unica cosa da fare».

Nonostante Elsa sapesse che sua madre aveva ragione, non poté evitare di sentirsi profondamente in colpa.

Quando arrivò il giorno del ricovero, Elsa capì che non poteva separarsi da Diana per sempre. Due volte alla settimana prendeva il treno e poi l'autobus e affrontava il lungo tragitto per andare a trovare la nipote.

«Ciao, Diana», diceva ogni volta modulando la sua voce da adolescente quando la individuava sulla sua piccola sedia a rotelle fra gli altri malati. Si chinava per accarezzarla e darle un bacio, ma la bambina non si muoveva. Elsa la sollevava di peso dalla sedia e poi si sedeva tenendola stretta, ma la piccola non reagiva, né un sorriso né un battito di ciglia, nulla che potesse indicare che Diana era presente.

La ragazza rimaneva a osservare le infermiere e le fisioterapiste che massaggiavano i piccoli muscoli rigidi di Diana e le piegavano e le tendevano le braccia e le gambe per mantenere un minimo di flessibilità e fare in modo che non si anchilosassero come Elsa aveva visto accadere ad altri bambini.

Un pomeriggio, mentre Elsa era seduta vicino a Diana, la bambina si irrigidì e fu colta da convulsioni. Alzò gli occhi verso il soffitto con la bava alla bocca frammista a sangue e fra le gambe le apparve una macchia di urina mentre cadeva a terra contorcendosi. Elsa balzò in piedi e si precipitò nel corridoio.

«Aiuto!», gridò. «Diana sta male. Aiuto! Correte, per fa-

vore!». Un gruppo di infermiere accorse immediatamente, spingendo Elsa da parte per entrare nella stanza.

Qualcuno chiamò un'ambulanza e il personale paramedico sopraggiunse prendendo in mano la situazione. Distesero Diana su una barella e la caricarono sull'ambulanza facendo cenno a Elsa di sedersi davanti. Il suono della sirena riecheggiava nella testa di Elsa mentre l'ambulanza procedeva a tutta velocità nel traffico delle strade di Boston. Tese le orecchie per sentire che cosa stessero dicendo i paramedici alle sue spalle, dove giaceva Diana, ma l'urlo della sirena glielo impediva.

Quando con uno stridore di freni l'ambulanza si fermò davanti al Boston City Hospital, Elsa balzò giù dal veicolo. «Voglio vedere Diana», disse, ma il filo di voce che le uscì dalla gola si perse nel trambusto che la circondava e venne invece accompagnata in una squallida sala d'aspetto dove aleggiava un puzzo di vomito. Si sedette sull'orlo di una delle sedie di plastica arancione e rimase lì a mordicchiarsi le unghie e a giocherellare nervosamente con un filo che fuoriusciva dalla stoffa del cappotto.

Le lacrime le rigarono il volto andandosi a mescolare con il moccio che le colava dal naso. Si passò la manica sul viso. La porta che dava sull'atrio si aprì con un cigolio e apparve sua madre.

«Oh, Gesù, Giuseppe e Maria», recitò Margaret tirando su con il naso. «Mi hanno chiamato dal St John's. Che cosa è successo?»

«Oh, mamma!», esclamò Elsa piangendo e gettandosi fra le sue braccia. Fra le lacrime, Elsa raccontò l'accaduto. «Non so dove abbiano portato Diana. Mi hanno detto di aspettare qui», disse singhiozzando.

Margaret sospirò e, cercando di farsi coraggio, strinse la figlia a sé. Rimasero sedute vicine in silenzio. Non c'era nulla da dire, avevano affidato Diana alle cure del St John's e quello era il risultato.

Un giovane medico con gli occhiali, che rigirava nervosamente una cartella fra le mani, entrò nella piccola sala d'aspetto scortato da un'infermiera corpulenta intenta a sistemarsi i capelli dietro alle orecchie. Si sedettero accanto a Margaret ed Elsa. Il

dottore si tolse gli occhiali e, mettendosi a pulire le lenti, si rivolse con garbo a Margaret. «Mi dispiace doverle dare questa notizia, Mrs Murphy, ma sua figlia è morta. Abbiamo fatto il possibile, ma non siamo riusciti a salvarla».

Elsa scoppiò in singhiozzi. L'infermiera le mise un braccio attorno alla spalla.

«Ho visto la sua cartella clinica e mi dispiace dire che non aveva speranze», proseguì il medico. Quindi si alzò e cercò maldestramente di consolarle. «Ora ha smesso di soffrire. Mi dispiace per la vostra perdita», ripeté andando verso la porta.

L'infermiera rimase con loro, il suo corpo enorme debordava dalla sedia e sconfinava su quella di Elsa.

«Volete che vi chiami qualche parente?», chiese a bassa voce, passando loro dei fazzoletti di carta. Margaret scrollò il capo. L'infermiera rimase in silenzio alcuni istanti prima di dire: «Mi chiamo Maureen e di qualsiasi cosa abbiate bisogno non esitate a cercarmi o a darmi un colpo di telefono». Massaggiò la schiena a Elsa e, guardandola negli occhi, disse: «Anch'io ho perso la mia sorellina quando avevo più o meno la tua età. So come ti senti».

«Ma...», cominciò col dire Elsa nel tentativo di spiegare che Diana non era sua sorella, ma decise di lasciare perdere. Abbassò la testa mentre le lacrime le scendevano bagnandole il cappotto.

«Vuoi vederla un'ultima volta prima di andare?», domandò l'infermiera.

«Vederla? Possiamo davvero?», chiese Elsa sollevando la schiena e asciugandosi il naso.

«Certo che potete. Qualche volta poter dare l'ultimo saluto allevia la sofferenza».

«Sì, la prego. Voglio vederla». Elsa si alzò tirando su con il naso, desiderosa di sottrarsi all'odore sgradevole che si sentiva in quella vecchia sala d'attesa.

Margaret sospirò, gli occhi fissi sul pavimento.

«Io preferisco non vederla, grazie», disse. «Non credo che potrei sopportarlo. Vai tu, ti aspetterò qui».

Maureen condusse Elsa lungo un corridoio inondato dalla luce del sole fino alla stanza dove giaceva Diana. Un'infermiera era affaccendata a pulire il respiratore e a spegnere i monitor e le pompe. Il pavimento era cosparso di siringhe vuote, tubi di gomma, strisce di carta e guanti di gomma usati. Nel mezzo di quel disordine spiccava una barella d'acciaio luccicante. Diana appariva minuscola e serena. Il dolore che un tempo assediava le sue ossa fragili e i suoi muscoli contratti l'aveva abbandonata e la bocca era atteggiata a un lieve sorriso.

Elsa le accarezzò la fronte e le prese la mano. Sembrava così tranquilla che mormorò a Maureen: «È sicura che sia...».

Maureen annuì. «Siamo sicuri».

Le lacrime presero a solcarle il viso.

«Diana, lo sai vero che ti vorremo bene per sempre?», si chinò e baciò la nipote sulla guancia, poi si girò e si diresse verso la porta.

«Grazie», disse con un filo di voce rivolgendosi a Maureen mentre la donna la stringeva in un abbraccio.

Ripercorsero insieme il corridoio verso la sala d'attesa.

«Tutto bene?», le chiese Margaret quando la vide entrare. «Forza, andiamo a casa».

Maureen prese Margaret per mano e cinse le spalle a Elsa.

«Chiamatemi se avete bisogno di sfogarvi un po'», disse ancora Maureen consegnando il suo biglietto da visita a Elsa, che se lo mise in tasca prima che Margaret potesse sottrarglielo. Madre e figlia s'incamminarono verso l'uscita e, una volta fuori, vennero accolte dalla frizzante aria autunnale.

Durante il tragitto verso casa, Margaret ripeté fino allo sfinimento che la morte di Diana era un bene, che si era compiuto il volere di Dio. A Elsa venne il dubbio che stesse cercando di convincere se stessa.

Dopo la morte di Diana, la vita tornò alla normalità, ma Elsa si sentiva più sola che mai. Le sue visite al St John's erano venute meno e lei sentiva il bisogno di confidarsi con qualcuno, ma Margaret non era mai stata una grande conversatrice e gli

impegni che tenevano occupata Elsa, sia a casa sia a scuola, le impedivano di stringere vere amicizie. Sentiva sulle spalle il peso di troppe responsabilità. Una sera si imbacuccò per bene e uscì a fare una passeggiata nella fredda aria notturna, stringendosi nel cappotto e affondando le mani nelle tasche. Le dita sfiorarono un cartoncino che Elsa estrasse. *Maureen Hill, infermiera*, diceva il biglietto da visita indicando anche il numero di telefono del pronto soccorso dell'ospedale di Boston. Elsa passò le dita sulle lettere in rilievo, rimise il biglietto in tasca e tornò verso casa.

Il giorno dopo, si presentò all'accettazione del pronto soccorso e chiese di Maureen. L'impiegata dietro al banco le sorrise.

«Chi la desidera?», le chiese.

«Mi chiamo Elsa Murphy», rispose lei. L'impiegata sparì e dopo alcuni minuti, che a Elsa parvero interminabili, tornò in compagnia di una sorridente Maureen. Aveva i capelli castani raccolti in una crocchia e mentre si avvicinava a lei si scostò dal viso alcune ciocche ribelli. Quando le fu vicino, Elsa notò tante minuscole lentiggini che costellavano la sua pelle pallida. Era difficile attribuirle un'età, ma non era più giovane. Elsa pensò che doveva avere una quarantina d'anni.

«Oh, Elsa, vieni. Sono così felice di vederti». Aveva una voce calda e suadente come una piacevole carezza. Accompagnò Elsa nella sala riservata al personale e lì prese due sedie, invitandola ad accomodarsi insieme a lei.

«Come stai tesoro?», le chiese con una tale dolcezza che Elsa, invece di rispondere, sentì un nodo alla gola e cominciò a piangere. Il pianto sommesso si trasformò presto in un convulso singhiozzare.

Fra un singulto e l'altro, raccontò la sua storia a Maureen, le parlò di Diana, di Janice e di sua madre.

«Povera Diana, è stata così sfortunata a nascere nella nostra famiglia», concluse.

«Tesoro, avete fatto tutto il possibile. Era una bambina molto malata, ho visto altri pazienti come lei e tu e tua mamma avete

compiuto un grande gesto d'amore, tenendola a casa con voi così a lungo».

Maureen si avvicinò a Elsa e le parlò a bassa voce.

«Mia sorella nacque quando io avevo già quindici anni. Ricordo com'ero emozionata all'idea che avremmo avuto una neonata in casa – ma quando venne al mondo scoprimmo che aveva gravi malformazioni. Mi si spezzò il cuore. Non potemmo nemmeno portarla a casa. Morì all'ospedale senza aver mai dormito nella sua graziosa culla nuova e senza aver indossato i vestitini che avevamo comprato per lei». Maureen sfiorò la mano di Elsa.

«Dopo la sua morte, capii che volevo diventare un'infermiera. Per cui, vedi, so bene quanto può essere triste perdere una persona cara e so che è ancora più difficile per te di quanto non lo sia stato per me. Tu conoscevi Diana, ha fatto parte della tua vita a lungo. Io penso che sia stata fortunata ad avere te e la tua mamma. Le volevate davvero bene». Maureen sorrise e strinse la mano a Elsa mentre lei tirava su col naso.

«Non sono tanto sicura che Diana sia stata così fortunata. Non siamo poi così speciali. Nessuno nella nostra famiglia ha mai preso un diploma e io non ho nemmeno dei veri amici».

Tirò di nuovo su con il naso e si pulì con il fazzoletto.

«Non voglio vivere per sempre a Dorchester. Voglio diventare *qualcuno*, voglio andare a scuola e, be', voglio affrontare la vita, combinare qualcosa di buono. Quando comincio a commiserarmi, penso che potrebbe essere molto peggio di così». Fece una pausa e poi raccontò a Maureen dell'articolo di giornale e delle terribili fotografie che aveva visto. «Ha mai letto quelle storie? Sono spaventose. Quella gente ha bisogno di aiuto. Mi vergogno di me stessa se penso quanto sono egoista».

«Oh, tesoro», disse Maureen abbracciandola. «Tu non sei egoista. Fa parte della natura umana desiderare qualcosa di meglio per sé. Sai una cosa? Quando mi sono iscritta alla scuola per infermiere volevo aiutare quei poveri piccini costretti a vivere per sempre in ospedale e, invece, sono finita qui al pronto soccorso. La cosa migliore che puoi fare è cercare di capire cosa

vuoi e provare a realizzarlo, in questo modo potrai aiutare tutte le persone che vuoi».

Era come se Maureen avesse letto nella mente di Elsa.

«Crede che potrei mai diventare un'infermiera? Quando Diana era al St John's io guardavo le infermiere e pensavo che, be', se diventassi una di loro potrei rendermi davvero utile. Ho sempre avuto la sensazione che il loro lavoro sia molto importante. Non sono riuscita ad aiutare Diana e non posso aiutare quei rifugiati, ma nei panni di un'infermiera potrei fare del bene a qualcuno, conterei qualcosa anch'io». Mentre Elsa pronunciava quelle parole le lacrime smisero di rigarle il volto e dentro di sé sentì attenuarsi la tristezza.

«Mi fa piacere sentirti parlare così», disse Maureen. «Dio solo sa quanto bisogno abbiamo di persone come te. Se vuoi, puoi preparare un elenco dei corsi che stai seguendo al liceo e potremo vedere insieme se hai fatto le scelte giuste in previsione di una futura carriera da infermiera. Inoltre, potresti cominciare a valutare la possibilità di richiedere una borsa di studio».

La gentilezza di Maureen spinse nuovamente Elsa sull'orlo del pianto.

«Grazie», sussurrò.

Il giorno dopo Elsa tornò da Maureen e lei l'aiutò a scegliere i corsi che era più opportuno frequentare per iscriversi in seguito alla scuola per infermiere.

Nei mesi successivi, Elsa frequentò spesso il pronto soccorso. Le piaceva stare vicino a Maureen, l'incoraggiamento della quale l'aiutava a dimenticare la sua tristezza. Dopo un po', l'impiegata all'accettazione prese a chiamarla per nome. «Accomodati, Elsa. Vado ad avvisare Maureen», le diceva non appena la vedeva arrivare. Quando a Maureen risultò chiaro che Elsa sarebbe diventata una visitatrice abituale, fece in modo di trovarle un posto come volontaria: faceva commissioni e aiutava i pazienti e i loro familiari.

Quando si trovava all'ospedale Elsa si sentiva viva, in quel luogo tutto si riduceva a una questione di vita o di morte. Lì la

sua tristezza veniva meno. Sentiva di essere utile a qualcuno, quantomeno a Maureen.

Elsa lavorava ancora in biblioteca, aveva persino chiesto un incremento delle ore di lavoro per poter aiutare la madre a pagare le bollette. Intanto, Margaret continuava a lavorare dall'alba al tramonto e aveva poco tempo per la figlia, la quale si dedicava con sempre maggior impegno ai libri e allo studio.

Ora che aveva un obiettivo da raggiungere, la media dei voti di Elsa si era notevolmente alzata. Mentre si avvicinava il giorno del diploma, Maureen scriveva per lei lettere di raccomandazione e non si stupì quando a Elsa venne assegnata una borsa di studio per frequentare la scuola per infermiere del Boston College.

«Un'infermiera! Mia figlia sarà un'infermiera...», esclamò Margaret, accogliendo la notizia con un sorriso.

Capitolo 3

Quattro anni di scuola passarono in fretta, e nella primavera del 2000 Elsa sostenne l'esame per diventare infermiera davanti alla selettiva commissione del Boston College e lo passò a pieni voti. Finalmente poteva ritenersi un'infermiera a tutti gli effetti. Con l'aiuto di Maureen fu assunta al pronto soccorso dell'ospedale di Boston. Festeggiò regalandosi una nuova scorta di rossetti, delicati rosa e tenui beige, colori sobri e poco appariscenti, adatti a un'infermiera.

Ora che poteva contribuire con un vero stipendio al sostentamento della sua piccola famiglia, Elsa avrebbe voluto che la madre andasse in pensione. Forse presto si sarebbero persino potute permettere una casa accogliente in un quartiere lontano da Dorchester.

Ma Margaret non accolse di buon grado la proposta di Elsa.

«Oh, Elsa, sei davvero una brava ragazza, ma diventerei matta se rimanessi a casa tutto il giorno. No, tesoro, continuerò a lavorare, comunque un divano nuovo non ci starebbe male o una televisione che funzioni davvero», le disse con un sorriso. «Sai, per essere una ragazza cresciuta fra mille difficoltà, te la sei cavata benissimo. Sono orgogliosa di te». Si chinò su di lei e le diede un bacio sulla guancia. «Ti voglio bene, Elsa».

Sua madre non era mai stata molto incline alle effusioni e le sue parole colsero Elsa alla sprovvista. Ma Margaret si alzò e se ne andò prima che Elsa potesse risponderle e dirle che anche lei le voleva bene.

Una settimana dopo, Margaret non si presentò a colazione.

Sicura che stesse ancora dormendo, Elsa entrò nella sua camera e la trovò ancora a letto con le coperte tirate fino al collo e gli occhi chiusi.

«Dai, mamma, o berrai il caffè freddo».

Quando si avvicinò, si accorse che Margaret non respirava e che la sua pelle aveva un colorito bluastro. In preda al panico, Elsa scostò le coperte e cercò di rianimare la madre, ma era troppo tardi, il suo corpo era già freddo come il marmo.

Elsa la strinse fra le braccia e cominciò a piangere.

«Oh, mamma, perché proprio adesso?».

Ma non ci fu nessuna risposta, nel piccolo appartamento regnava il silenzio.

Alla funzione funebre per dare l'addio a Margaret parteciparono Elsa, un paio di vicini di casa e Maureen. Annie, con un bambino piccolo al seguito, fece la sua apparizione verso la fine della cerimonia, ma se ne andò subito dopo aver stretto Elsa in un breve abbraccio.

Fu riconoscente a Maureen quando le chiese se desiderava un po' di compagnia, ma in quel momento aveva bisogno di restare sola. Tornò a casa, salì l'angusta scala stretta fra le pareti ricoperte di carta da parati ingiallita e strappata e respirò l'odore stantio e familiare di fritto e sigarette. Ora l'appartamento dei Murphy era tutto suo, un deserto che rispecchiava il suo vuoto interiore.

Era sola.

Nonostante Elsa fosse abituata alla solitudine, non voleva che quello fosse il suo destino. Non aveva intenzione di finire come la madre, senza nessuno che partecipasse al suo funerale.

Poi ricordò la rivista con le immagini sconvolgenti dei rifugiati del Ruanda dagli occhi tristi. Era ancora riposta nel cassetto del comodino nella sua camera da letto, la tirò fuori e osservò di nuovo le foto che avevano attirato la sua attenzione tanto tempo prima e, ancora una volta, venne sopraffatta dal dolore immenso che quelle immagini le suscitavano. Erano passati molti anni e probabilmente quelle persone erano morte.

E se invece un'infermiera aveva deciso di recarsi in quel paese per aiutarle?

Fece un respiro profondo e in quel momento si sentì pervasa da una sensazione di calma. Decise che doveva trovare il modo di offrire il suo aiuto, di essere presente laddove ce n'era bisogno. In qualsiasi parte del mondo, anche remota, la sua presenza sarebbe stata importante. Si sedette con la schiena dritta ed espirò profondamente: c'erano persone che invocavano aiuto e lei era pronta a offrirlo.

Pochi giorni dopo, andò a trovare Maureen. La trovò alla mensa dell'ospedale.

«Maureen, ti ricordi quando ti parlai dei rifugiati del Ruanda? Di un articolo che lessi tempo fa su una rivista?»

«Certo, tesoro. Ricordo che fu dopo aver letto la rivista che decidesti di iscriverti alla scuola per infermiere». Maureen fece una pausa, rimanendo a fissare il vuoto per alcuni istanti. «I notiziari non fanno che parlare di questo, una tragedia dopo l'altra. Oggi è il Sudan domani i Balcani. E dopodomani si parlerà di qualche altro paese, eppure la maggior parte di noi dimentica certi drammi non appena scompaiono dagli schermi televisivi. Elsa, il fatto che tu continui a pensare a coloro che soffrono dimostra che sei una ragazza di buon cuore». Maureen sospirò e fissò la generosa porzione di cibo che aveva nel piatto. «Mi sento in colpa, sai, ho tanto eppure faccio così poco».

«Non volevo farti sentire in colpa, tu fai molto per la gente che si presenta qui. Senza contare tutto quello che hai fatto per me. Ma mi sembra che sia arrivato il mio momento, devo fare qualcosa per il prossimo, ora che la mamma non c'è più e non ho nessuno a casa che mi aspetti. Vorrei fare la volontaria per una di quelle organizzazioni umanitarie, sempre che siano interessate a me». Fece una pausa, quindi proseguì: «Volevo essere sicura che tu fossi d'accordo. Dopotutto, si tratta di un'esperienza che mi costringerà ad allontanarmi dall'ospedale per qualche tempo».

«Ma, tesoro, certo che sono d'accordo. Segui la tua strada, e fammi sapere se c'è qualcosa che posso fare per aiutarti. Se riu-

scissi nel tuo intento, sarei davvero orgogliosa di te. Perbacco, saremmo tutti orgogliosi di te!».

Elsa sapeva che per candidarsi doveva dimostrare di avere esperienza come infermiera e così, con l'aiuto di Maureen, si dedicò anima e corpo al lavoro con rinnovata consapevolezza e si ritrovò a contatto con pazienti e famiglie simili alla sua, devastati da droga, alcol e tragedie di ogni genere.

Imparò a cavarsela in ogni situazione nella confusione perenne del pronto soccorso mentre le giornate si susseguivano frenetiche in un vortice di miseria i cui protagonisti erano vittime di sparatorie o di overdose. E tuttavia Elsa si destreggiava con inesauribile energia, più determinata che mai a dare il suo aiuto, affrontando ogni nuovo giorno come se fosse un'altra importante tappa per arrivare dove voleva lei.

Così, nella cupa realtà di quel caotico apprendistato, Elsa imparò a salvare vite e a capire quando non c'era più nulla da fare. Quei casi disperati erano duri da affrontare e le ricordavano Diana. Ma se voleva svolgere al meglio il suo lavoro, doveva imparare a dominare le emozioni e ad agire attenendosi alle regole.

In poco tempo, Elsa fece propria la routine del pronto soccorso, ma si trattava di una routine che contemplava diversi imprevisti. Ogni giorno doveva affrontare nuove sfide, e anche se imparò presto a intervenire con immediatezza non appena sentiva provenire dall'interfono il richiamo "Emergenza in traumatologia", tutte le volte il cuore le balzava in gola. Di solito l'annuncio significava che stava per arrivare al pronto soccorso la vittima di una sparatoria o di una coltellata e dunque era richiesta la sua assistenza. Nel giro di breve tempo, Elsa imparò qual era il suo posto e come passare gli strumenti quando il chirurgo optava su due piedi per un intervento a cuore aperto. In un'occasione il chirurgo responsabile dell'unità di pronto intervento le aveva affidato l'incarico di tenere in mano il cuore di un paziente mentre lui suturava una ferita che rischiava di essere fatale. Terrorizzata, Elsa aveva tenuto il cuore in mano delicatamente, come se stesse reggendo un fragile frammento di vetro, ma l'organo ferito era viscido e lei temeva che le sci-

volasse di mano. Il cuore le batteva all'impazzata e gocce di sudore le scendevano sotto la mascherina annebbiandole la vista. Sentiva il trambusto fuori dalla porta, infermieri che reclamavano a gran voce sacche di sangue e sollecitavano la preparazione della sala operatoria, ma lì regnava una strana calma, fatta eccezione per il tumulto di emozioni che sentiva dentro di sé. «Oh, mio Dio», pensò. «Ti prego fa che io non svenga».

«Premi quel dannato cuore», le gridò il chirurgo. «Devi pompare! Premilo più forte!». Elsa trattenne il fiato e premette il cuore come le ordinava il chirurgo, sforzandosi di memorizzare ogni singola mossa di quella procedura d'emergenza. Tirò un sospiro di sollievo soltanto quando il paziente venne trasferito in sala operatoria. Il giorno dopo venne a sapere che era sopravvissuto.

Capì che sarebbe sopravvissuta anche lei.

A poco a poco, ma sempre con maggiore consapevolezza, scoprì che adorava la sfida insita nel suo lavoro, l'eccitazione che derivava dal salvare vite umane. Talvolta si ritrovava a correre di fianco alla barella tenendo un sottile pezzo di garza su una ferita aperta per tamponare il flusso di sangue. Imparò a inserire l'ago della fleboclisi come se stesse facendo scivolare un nastro di seta sul braccio del paziente e imparò a infilare i sondini nasogastrici come se si destreggiasse con una canna da pesca. Imparò a far venire al mondo bambini e a chiudere gli occhi a coloro che il mondo lo abbandonavano.

E quando accadde di nuovo che il chirurgo decidesse di aprire il torace a un paziente, questi gridò: «Chiamate Elsa! Ho bisogno di lei!». Allora si era fatta spazio fra la folla e aveva cercato di inserire in fretta la flebo nelle vene dell'uomo, ma queste avevano subito un collasso. «Lascia stare», le disse il chirurgo mentre inseriva il divaricatore nell'incisione e apriva il torace al paziente. Un fiotto di sangue schizzò tutt'attorno ed Elsa ne venne investita, ma ciò nonostante rimase immobile, muovendo soltanto le mani in cerca di un panno sterile.

«Ecco», il chirurgo indicò una piccola lacerazione cardiaca. «Metti il dito qui. Ferma così». Elsa ubbidì e, cercando di vincere il tremore alle mani, mise un dito nella piccola cavità.

Rimase a osservare il medico che cercava l'aorta, agli occhi di Elsa ogni singolo vaso sanguigno appariva identico.

«Eccola», disse il chirurgo. «Dove sono le pinze?». Con la coda dell'occhio Elsa vide uno specializzando che porgeva lo strumento al medico il quale con mano ferma suturò il vaso sanguigno. Istantaneamente, rivolgendo un'occhiata all'orologio sul muro, Elsa ordinò: «Prendete nota del tempo. Azionate il timer!». Fece un respiro profondo dietro la mascherina. Si sentiva come se stesse guardando qualcun altro all'opera, una persona calma che sapeva esattamente come muoversi.

Quando arrivarono le sacche di sangue per la trasfusione, Elsa se le mise sotto le braccia per scaldarle come Maureen le aveva insegnato.

«Lasciale scaldare a lui», le disse il chirurgo. «Adesso mi devi aiutare ad aspirare il sangue da qui». Elsa passò le sacche allo specializzando e si munì di un tubo per l'aspirazione, lo sistemò nella cavità toracica e aspirò il sangue affinché il chirurgo potesse vedere bene il cuore. Rimase a guardarlo mentre lui applicava un piccolo punto di sutura al ventricolo destro del giovane paziente.

«Elsa, inserisci un catetere atriale», le ordinò il chirurgo indicandole un punto preciso del cuore. Elsa lo guardò mentre le mani cominciavano a tremarle.

«Qui?», chiese con un filo di voce, grata che la mascherina celasse almeno in parte la sua emozione. Quando il medico annuì, Elsa inserì il catetere nel cuore dell'uomo e lo collegò al tubo attraverso il quale defluiva il sangue.

Il cuore molle fremette prima di cominciare a battere via via con maggior vigore, mentre Elsa sentiva il battito del proprio cuore rimbombare nelle orecchie. Tamponò la ferita aperta con pezzuole umide mentre il chirurgo e i suoi assistenti spingevano il lettino verso la sala operatoria.

«Sono passati nove minuti», disse Elsa sistemando il timer sulla barella. «Ha ancora undici minuti prima di rimuovere il clampaggio all'aorta».

«Sapevo che eri in gamba», le disse il chirurgo, assestandole una pacca sulla spalla mentre si affrettava verso la sala operatoria.

Maureen, sulla soglia della sala, aveva assistito alla scena. «Ottimo lavoro, Elsa, Sono orgogliosa di te!».

«Mio Dio, ero così nervosa! Non si vedeva?»

«No, tesoro. Io ho visto soltanto un'infermiera in gamba. Ora devi tornare dai tuoi pazienti, c'è una fila lunga un chilometro che ti aspetta».

Il pavimento, reso scivoloso dal sangue perso dal paziente, era coperto di siringhe e rifiuti medici. Elsa gettò a terra i guanti e la mascherina, spense i monitor e si fermò un istante per guardarsi attorno. Il luogo non sembrava molto diverso da come appariva il giorno in cui Diana era morta, eppure, tutto era cambiato. Ora lei era un'infermiera del pronto soccorso. Se era arrivata fin lì, poteva arrivare *ovunque*.

Si girò e aprì l'interfono. «Emergenza in traumatologia». Quasi non riusciva a credere quanta strada avesse fatto, quanta fiducia in se stessa e nelle proprie capacità avesse acquisito, giorno dopo giorno si stava avvicinando sempre di più al suo obiettivo.

Elsa tornò nella biblioteca dove aveva trascorso tanto tempo e cominciò a cercare gli indirizzi delle organizzazioni umanitarie. Ne scovò una di cui aveva sentito parlare alla CNN, si chiamava Aide du Monde e aveva la sede centrale a New York. Ma quando li contattò, la informarono che a tutti coloro che si proponevano era richiesto almeno un anno di esperienza, preferibilmente presso un pronto soccorso. Elsa lavorava soltanto da sei mesi. Represse la delusione e si ripromise di richiamare una volta in possesso dei requisiti necessari.

Il giorno in cui completò un anno esatto di tirocinio, Elsa contattò nuovamente l'Aide du Monde, conosciuta come ADM, chiese un appuntamento e, questa volta, riuscì a farsi ricevere.

Si presentò nei loro uffici all'una del pomeriggio di un giorno di primavera del 2001, esibendo un rossetto di un colore acceso che le serviva a darsi coraggio. Seguirono altri incontri durante i quali la sottoposero a diversi colloqui.

«Dunque, ci dica, perché dovremmo scegliere lei? Come potrebbe aiutare la nostra organizzazione?», le chiese un tipo alto con gli occhiali.

Elsa respirò profondamente. Sapeva di dover dare una risposta perfetta. «Mi piacciono le sfide», disse spiegando poi con voce calma come al pronto soccorso avesse imparato a usare il divaricatore toracico e a salvare vite umane. «So che posso essere d'aiuto. Ne sono certa», ribadì in conclusione. I due uomini le sorrisero, annuendo, ed Elsa sperò che le volessero manifestare così la loro approvazione.

Le venne chiesto di presentare alcune referenze e di scrivere un breve saggio nel quale spiegava le ragioni che la spingevano a desiderare di far parte della loro squadra. A Elsa sembrò più arduo farsi accettare dall'ADM che entrare ad Harvard, ma, infine, poté chiamare Maureen per darle la bella notizia.

«Mi hanno presa», annunciò con un filo di voce nella cornetta del telefono. «Mi hanno detto che mi chiameranno non appena avranno un incarico per me». Ci fu un attimo di silenzio durante il quale Elsa si chiese se fosse caduta la comunicazione.

«Ma è fantastico, tesoro!», esclamò infine Maureen e a Elsa parve di cogliere una nota di commozione nella sua voce. «Sono davvero fiera di te!».

Elsa riagganciò e cominciò ad avviare le procedure per il rilascio del passaporto. Nei giorni che seguirono, fece più vaccini di quanti non avesse mai fatti nell'arco di tutta la sua vita. Poi tornò a Boston e aspettò che la chiamassero.

Passò diverso tempo, fino a quando, una mattina di fine settembre, il telefono squillò. Un uomo di nome Jean-Claude, con un piacevole accento francese, le propose di partire per l'Afghanistan. Emozionata all'idea che l'ADM le avesse trovato finalmente un incarico, Elsa accettò su due piedi, e Jean-Claude promise di richiamarla presto per fornirle ulteriori dettagli.

Quando riagganciò, Elsa si nascose sotto le coperte. Doveva affrontare un turno di notte e poiché aveva ancora sonno sperò

di riuscire a riaddormentarsi. Ma nella sua mente cominciarono a rincorrersi i pensieri.

“Devo fare un elenco, decidere che cosa portare... chi devo avvertire... devo ricordarmi le bollette da pagare. Forse dovrei disdire il contratto d'affitto o magari potrei subaffittare l'appartamento”, pensò.

Elsa si arrese all'inevitabile emozione, scese dal letto e si trascinò fino alla scrivania. Cercò di concentrarsi per stilare un elenco delle cose di cui avrebbe avuto bisogno, ma il peso della stanchezza le impediva di pensare con lucidità. In cima alla pagina scrisse in maiuscolo ROSSETTO e sottolineò la parola.

Poi, con la penna ancora in mano, si addormentò.

Si svegliò verso sera con una sensazione di leggerezza in corpo. Le sembrava di avere la testa vuota: la sua vita era a un punto di svolta.

Fece il turno di notte e tenne il segreto tutto per sé. Voleva che Maureen fosse la prima a ricevere la notizia e decise di dirglielo il martedì mattina al cambio di turno, ma il pronto soccorso era molto affollato ed Elsa era troppo esausta per rimanere lì in attesa che si svuotasse. Così si trascinò fino a casa, si fece una lunga doccia calda e si mise la camicia da notte, poi si preparò una tazza di tè e accese la televisione.

Si aspettava di sentire le previsioni del tempo o le notizie sul traffico del mattino, ma non vide apparire sullo schermo le solite facce sorridenti. Al loro posto un cronista dall'espressione cupa stava annunciando con voce incerta una notizia dell'ultima ora.

«Un aereo si è appena schiantato contro il World Trade Center a New York», annunciò. Elsa, sbalordita, sobbalzò sulla sedia e rimase a guardare le immagini in diretta fino a quando non apparve sullo schermo un altro aereo che andò a schiantarsi contro la seconda torre.

Elsa si portò le mani alla bocca, si alzò e si avvicinò alla televisione. Spaventose lingue di fuoco divampavano dagli squarci che si erano aperti nei punti in cui gli aerei si erano schiantati.

I cronisti informavano che molte persone erano intrappolate

negli edifici, alcune, nel disperato tentativo di sottrarsi alle fiamme, si erano lanciate dai piani più alti. Le telecamere avevano ripreso la scena, persino i corpi che precipitavano nel vuoto fino a schiantarsi al suolo.

Elsa venne sopraffatta dall'orrore, le mani presero a tremarle, ma era più forte di lei, non riusciva a distogliere lo sguardo dalle immagini sullo schermo. Incollata al televisore, vide le torri crollare seppellendo sotto le macerie migliaia di persone. I cronisti annunciarono che si trattava di un attacco terroristico e che gli aerei erano partiti da Boston.

Era una giornata di sole e, nonostante le persiane fossero chiuse, fulgidi raggi di luce penetravano dalle fessure. Elsa corse alla finestra e spalancò le persiane. Sui marciapiedi c'era il solito via vai di gente, le auto procedevano lungo le strade fra i colpi di clacson e le invettive dei conducenti. Sembrava una giornata come tante altre, ma non lo era.

All'improvviso Elsa sentì il bisogno di avere qualcuno al suo fianco. Se stava per sopraggiungere la fine del mondo, doveva uscire di lì. Prese il telefono e chiamò Maureen all'ospedale.

«Hai saputo?»

«Abbiamo appena acceso la televisione. È terribile», disse Maureen con una voce che lasciava trapelare il suo smarrimento.

«Vuoi che venga lì? Sai qualcosa? Mio Dio, è spaventoso. Gli aerei sono partiti da Boston...», disse senza prendere fiato.

«Non so, tesoro. Siamo tutti in allarme, qui parlano di un disastro di Primo Livello, ma nessuno sa dire che cosa dobbiamo aspettarci. Per il momento rimani pure a casa, cerca di riposare un po'. Se ce ne sarà bisogno, te lo farò sapere».

Ma Elsa non riuscì a dormire. Rimase davanti alla televisione mentre i notiziari non cessavano di diffondere immagini e dettagli sull'attacco aereo. Verso sera, chiamò un numero mandato in sovrimpressioni durante un notiziario e si offrì come volontaria sul luogo della tragedia.

«Sono un'infermiera e lavoro in un pronto soccorso. Vorrei dare una mano», disse. Un ufficiale dai modi sbrigativi prese

nota del nome e del numero di telefono e le disse di tenersi in contatto.

Elsa compose il numero dell'ADM, ma non ottenne risposta.

Tutto d'un tratto il suo mondo era diventato grigio come le ceneri che ricoprivano Lower Manhattan. Non si era mai sentita così sola. Tenne la televisione accesa tutto il giorno fino a notte fonda poiché, per prendere sonno, aveva bisogno di farsi cullare dal brusio delle voci.

Quando la sveglia suonò, si alzò subito e andò a lavarsi.

Sollezata all'idea di tornare al lavoro e di riprendere il turno di giorno, Elsa varcò la soglia del pronto soccorso. Almeno lì sarebbe stata circondata da tanta gente. I membri dello staff e i pazienti erano riuniti nella sala d'attesa, incollati alla televisione.

Maureen era ancora lì, era rimasta al pronto soccorso tutta la notte in caso di necessità.

«Come va, tesoro?», chiese a Elsa abbracciandola. Poi si girò verso la televisione. «Non avrei mai immaginato di dover assistere un giorno a uno spettacolo del genere, quanta malvagità. Mi fa venire i brividi».

Si voltò e guardò Elsa. «Non sopporto l'idea di saperti a casa da sola. Vuoi venire a stare da me e Jack, almeno fino a quando sarà passata l'emergenza?», le chiese.

«Grazie per l'invito, ma non c'è problema. Sei tu quella che ha bisogno di dormire un po'. Vai a casa da Jack. Se abbiamo bisogno, ti chiamiamo».

Per tutto il giorno una folla di persone rimase riunita nella sala d'aspetto come se ci fosse una veglia.

Quando venne diffusa la notizia che i terroristi venivano dall'Afghanistan, Elsa si chiese quali sarebbero state le conseguenze dell'attacco sul suo imminente incarico. Immaginò che nel giro di pochi giorni la chiamassero per informarla della sospensione del programma di aiuti e dirle che tutte le organizzazioni internazionali sarebbero state mandate via dal Paese.

Invece Jean-Claude la chiamò per annunciarle in tono rassicurante che non doveva preoccuparsi, le avrebbero comunque

affidato un altro incarico, ma subito dopo le chiese: «Comunque, nel caso in cui venisse confermata la nostra presenza in Afghanistan, saresti ancora disposta a partire?».

Elsa rispose senza esitare: «Certo che partirei! Andrei ovunque!».

All'inizio di ottobre, la rete CNN annunciò che gli Stati Uniti e le forze della coalizione avevano cominciato a bombardare l'Afghanistan.

Per le strade e sul posto di lavoro la gente accolse la notizia esultando.

Elsa si sentì confusa. Che cosa sarebbe accaduto a quel punto?